

L'INTERESSE DI POCHI SUL BENE COMUNE

Intervista a Ugo Pagano di ANNA MARIA VILLARI



Se si ragionasse come comunità, tante ricerche di base sarebbero pubbliche, soprattutto quelle che rispondono a una missione importante, i cui risultati devono essere a disposizione di tutti e la cui diffusione deve essere molto veloce. Il caso dei vaccini è uno di questi. Obbligare gli Stati a spendere una quota dei loro investimenti nella ricerca aperta

La pandemia che ormai da oltre un anno accompagna le nostre vite in tutto il mondo ha riproposto la questione dei diritti di proprietà intellettuale. È un dibattito che si fa particolarmente acceso quando ci sono di mezzo gravi problemi di salute. È accaduto molti anni fa per la cura della Hiv e si ripresenta oggi sui vaccini contro il Covid-19.

È un tema di cui "Articolo 33" si è già occupata (n. 9-10/2020), ma che vogliamo riprendere anche per capire meglio tutto quello che sta dietro e intorno al concetto di "proprietà intellettuale", comprese le resistenze dei paesi europei nei confronti di vaccini liberi da brevetti e diffusamente usati e sperimentati. E ci interessa capire anche come si possa trovare un punto di equilibrio tra il diritto alla salute di tutti i cittadini, anche poveri, di tutti i paesi, anche poveri, e il diritto al riconoscimento del ri-

schio e dell'investimento che si assume chi fa la ricerca per trovare il farmaco e poi lo produce.

Ci accompagna in questa ricognizione il professor Ugo Pagano, che insegna economia politica all'Università di Siena e fa parte del Forum diseguaglianze e diversità. Il Forum, come tante altre associazioni e come i sindacati CGIL, CISL e UIL, si è espresso a favore di un'iniziativa

La proprietà intellettuale e i diritti dei cittadini

europea per la libertà di accesso ai vaccini. Ma le resistenze sono fortissime. E infatti, ci conferma Pagano «I diritti di proprietà intellettuale sono molto forti a livello internazionale, ma manca uno Stato globale che finanzi la ricerca pubblica, rendendola così un bene comune».

Che fare, quindi, visto che non abbiamo un governo mondiale?

Intanto si può evitare la concorrenza sleale tra i diversi paesi, per cui ognuno privatizza la sua conoscenza, compresa la ricerca che viene svolta nelle università. Se si continua a tagliare i fondi alla conoscenza bene comune, cioè alla ricerca che si fa per pubblicare e non per brevettare, alla fine stiamo tutti peggio. Quando una ricerca è pubblica, è una conoscenza a disposizione di tutti e se ne avvantaggia tutto il mondo. Invece quello che si brevetta, anche se lo fa una università di un paese, è qualcosa di cui fruisce solo quel paese e basta. La conoscenza privata è per pochi. Se si ragionasse come comunità, allora tante ricerche di base sarebbero pubbliche, soprattutto quelle ricerche che rispondono a una missione importante, i cui risultati devono essere a disposizione di tutti e la cui diffusione deve essere molto veloce. Il caso dei vaccini è uno di questi.

E infatti il vaccino antipolio non era stato brevettato. La concorrenza che si sviluppò allora era tra il vaccino proposto da Sabin e quello di Salk, ma era una discussione scientifica tra piattaforme pubbliche. Le conoscenze sui vaccini erano a disposizione di tutti, e i sieri venivano prodotti da imprese autorizzate, come fossero dei farmaci generici. Il sistema con cui si è andati avanti fino a un certo punto era basato sulle pubblicazioni. Poi c'è stato un rafforzamento dei

diritti privati di proprietà intellettuale non controbilanciati dalla presenza di un ente pubblico internazionale.

I vari paesi hanno finito per tagliare l'investimento nella ricerca di base, le spese di ricerca per missioni. L'unico campo rimasto all'attenzione pubblica è ciò che riguarda la sicurezza, la ricerca militare.

Non c'è un governo mondiale, ma neanche gli stati nazionali impediscono questa privatizzazione.

In realtà c'è una connivenza dello Stato. Anche se queste ricerche sono finanziate con denaro pubblico, si tratta di soldi del singolo stato. E infatti si è parlato di nazionalismo dei vaccini. È stato un errore finanziare su un bene comune imprese private che poi hanno cercato di restringerne l'uso.

Una strada possibile sarebbe una migliore regolazione del commercio e della concorrenza in sede WTO, introducendo il principio che chi vuole partecipare al commercio internazionale non deve fare concorrenza sleale a un altro stato, obbligando così gli Stati a spendere una quota dei loro investimenti in ricerca aperta, disponibile a tutti.

Quello che è successo coi vaccini deriva da carenze di fondo dell'organizzazione dell'economia mondiale...

La connivenza tra stati nazionali e sistema privato che deve trarre profitto può essere la ragione per cui non si ricorre a vaccini liberi da brevetti, come lo Sputnik?

Laddove con l'intervento pubblico si riuscisse a produrre un vaccino in grandissima quantità e quindi con un costo unitario inferiore si creerebbe un danno a chi privatizza. Il problema si è posto, prima ancora che per il vaccino russo e

cinese, con quello di Oxford (Astrazeneca), dove c'era di mezzo una università pubblica, sia pure con la particolarità di questo termine applicato al sistema inglese: i ricercatori non volevano dare l'esclusiva ad alcuno, ma poi hanno subito molte pressioni. La fondazione Gates avrebbe dato i finanziamenti a patto che brevettassero. Strana filantropia quella, che viene finanziata con le rendite dei brevetti e della proprietà intellettuale. Il sistema che ha prevalso è quello della privatizzazione della ricerca e dei suoi risultati, anche se poi Astrazeneca ha rilasciato le licenze. Sull'utilizzo del vaccino russo c'è stata proprio una barriera, visto non è approvato dall'EMA. Eppure sia il vaccino russo sia quello cinese sono i più somministrati nel mondo.

Un blocco di natura politica.

Sì, penso anch'io che ci siano ragioni politiche. Ma non sono in grado di dimostrarlo. Certo è strano che nel caso di Pfizer addirittura la Von der Leyen annunciò che di lì a poco sarebbe stato approvato, comunicando che la riunione di EMA sarebbe stata anticipata. Non solo si dava per scontata l'approvazione, ma si sapeva che sarebbe stata rapida: un livello di ingerenza politica, mai visto.

Non ci sono motivazioni di carattere scientifico a bloccare Sputnik, la cui efficacia è sperimentata. Si è parlato dell'impossibilità di ispezionare i siti che lo producono. Ma anche questa è una ragione inesistente, visto che i russi sarebbero interessati a farlo produrre in Europa e inoltre non hanno posto ostacoli alle ispezioni. Quello cinese, poi, badandosi su virus inattivati, come quello per l'influenza, era forse il primo da provare e più facile e rapido da ottenere.

I partiti della sinistra presenti nel Parlamento europeo hanno attaccato la presidente Von der Leyen per la gestione dei contratti con le aziende farmaceutiche, in particolare per la scarsa trasparenza e per le clausole capestro sottoscritte. Pensa anche lei che la questione andava gestita meglio?

L'Europa ha perso un'occasione nel modo più drammatico. Prima di tutto perché andavano incoraggiate tutte le piattaforme vaccinali. E invece il finanziamento è stato squilibrato verso tecnologie su cui gravavano già forti diritti di proprietà intellettuale. Poi non si capisce perché non si sia andati nella direzione che aveva proposto Oxford, cioè una ricerca finanziata a gruppi di ricercatori pubblici e con licenze non esclusive. Andava fatto così fin dall'inizio. Anche perché l'80% della ricerca è stata fatta dal pubblico. Ma qui, come accennavo prima, c'è il grandissimo problema internazionale della privatizzazione della ricerca. Lo spazio di conoscenza e di ricerca bene comune è difeso da pochissimi ed è aggredito da chi cerca di trarne profitto.

Il termine proprietà intellettuale fino a 30 anni fa non esisteva. Una cosa è la proprietà di un bene materiale, se un computer lo sto usando io non può usarlo un altro, ma la conoscenza possiamo usarla tutti simultaneamente senza che nessuno ne sia sminuito. Potrebbero avervi tutti l'accesso, ma poniamo divieti. È una proprietà privata completamente diversa da quella che si ha su beni fisici... Usare questo termine "proprietà intellettuale" e assimilarla alla proprietà intellettuale sui beni fisici è un ragionamento sbagliato.

Le case farmaceutiche che producono i vaccini decidono anche sulle quantità disponibili. Eppure i paesi europei e anche l'Italia hanno un'industria farmaceutica forte. Forse questo settore andrebbe sostenuto e rilanciato...

Non ci possiamo aspettare che nel giro di pochi mesi si possa aumentare la disponibilità di vaccini mettendo in moto l'industria nazionale. Servono dei tempi tecnici per riorganizzare le linee produttive. Il problema, però, è che non possiamo trovarci a settembre e a ottobre nella stessa situazione. Quindi bisogna sviluppare il settore con un investimento di lungo periodo. E si tratta di un investimento importante perché, data la situazione, la difesa dalle pandemie è questione di sicurezza nazionale. Da questo punto di vista è interessante l'accordo tra Toscana Life Science ed esercito italiano. Tls mette insieme delle *facilities* per la ricerca, fa da incubatore per piccole imprese e poi è collegata al gruppo Glaxo, un gigante nel campo farmaceutico, al quale si è fuso il gruppo Scavo che sta in provincia di Siena. L'esercito a Firenze ha dei laboratori che producono medicinali. L'interesse è essere preparati ad attacchi batteriologici...

Quindi rispetto alla diffusione dei virus non solo c'è un problema di bene pubblico e salute dei cittadini, ma, come dicevo, c'è anche un problema di sicurezza nazionale. Quindi l'investimento nell'industria farmaceutica va comunque fatto.

Abbiamo perso un anno...

Certo se ci avessimo pensato prima, saremmo già avanti. Uno stato come l'Italia deve avere una capacità di risposta veloce di fronte a un problema come questo, la diffusione di un virus. Con un

apparato produttivo tecnologicamente avanzato. Anche perché adesso ci troviamo di fronte a una pandemia mondiale, quindi sono state attivate energie e conoscenze a livello mondiale. Ma se ci trovassimo di fronte a un virus che si diffonde solo in una zona d'Italia, è chiaro che sarebbe solo nel nostro interesse bloccarlo, ma non si attiverebbe una risposta a livello internazionale, dovremmo pensarci da soli. Non essere in grado di intervenire efficacemente sarebbe come dire che il Paese non ha una difesa nazionale.

Un'ultima domanda sul Next Generation Eu e sui piani nazionali per allocare le risorse. Ci indica quali sono, secondo lei, le priorità di intervento che potrebbero avere ricadute positive sul miglioramento della vita delle persone (e non solo su un astratto concetto di crescita)?

Quello che dovremmo cercare di recuperare in Italia è lo scarsissimo investimento in ricerca, che è un problema più di domanda che di offerta. Le università italiane, nonostante i tagli, sono sovradimensionate rispetto all'industria, tanto che riescono ad avere contratti dall'estero e gli stessi giovani laureati, nonostante il basso numero che abbiamo, vanno fuori dal paese... Il problema è la struttura industriale italiana. Per non costringere i giovani ad andare via, per avere lavori migliori bisogna cambiare la struttura del nostro sistema di impresa che deve fare un salto qualitativo e un salto dimensionale. Nel mondo in cui siamo c'è bisogno di una certa dimensione per poter ammortizzare gli investimenti in innovazioni che purtroppo sono ormai in gran parte privatizzate. Per ammortizzare i costi alti

La proprietà intellettuale e i diritti dei cittadini

di un brevetto bisogna produrre tante unità. Ma non è solo questo: un pezzo di conoscenza vale qualcosa se è accoppiato con altre conoscenze di cui bisogna avere il controllo. Quindi avere dei pacchetti di proprietà intellettuale significa garantirsi la proprietà di una linea di sviluppo tecnologico. Se una impresa ha quel tipo di “capitale” può proporre lavori qualitativamente interessanti anche per i nostri laureati, che altrimenti se ne vanno.

Ancora una volta bisogna investire in conoscenza per aiutare lo sviluppo. Ma come?

Il nostro capitalismo privato non riesce a generare grandi imprese, e l'Italia ne ha perse molte con le privatizzazioni. Questo è un campo su cui bisognerebbe intervenire. Ma, in assenza di una riforma del sistema e tenendo conto che abbiamo tante piccole imprese, si potrebbe adottare un sistema come quello del Fraunhofer tedesco: degli *hub* dove si creano in comune innovazioni e ci sia una condivisione di conoscenze e di brevetti che permettano alle imprese di innovare e quindi di offrire dei lavori migliori. Il Fraunhofer studia in quali campi si debbano acquisire brevetti da mettere a disposizione delle imprese, spesso lavora direttamente con una piccola impresa per un progetto particolare e può dare anche a questa impresa una licenza esclusiva per un periodo, ma la proprietà del brevetto resta al Fraunhofer. In questo modo le conoscenze circolano all'interno delle imprese.

Quindi di fronte alla eccessiva privatizzazione della conoscenza ci sono delle strategie che si dovrebbero attuare a livello internazionale, ma ci sono stra-



tegie possibili anche a livello nazionale. Una è avere grandi imprese – la Siemens tedesca, ad esempio, ha poco più della metà dei brevetti di tutta l'Italia; un'altra è trovare il modo di fare circolare liberamente la conoscenza nel sistema delle piccole imprese. Le piccole imprese condividendo le conoscenze diventano tutte più produttive. Il sistema Fraunhofer sui diritti di proprietà è abbastanza complicato da attuare, ma il concetto è quello della condivisione della conoscenza e della proprietà intellettuale. Insomma una sorta di distretto moderno. Noi li avevamo i distretti e si basavano su una conoscenza non privatizzata.

Si tratterebbe di investire risorse pubbliche in ricerca e in strutture di ricerca che coordinino questo tipo di progetti. Un investimento finalizzato all'aumento della produttività delle imprese italiane, prendendo atto che l'Italia ha meno brevetti

di altri paesi anche più piccoli.

La grande industria in Italia è quella che ha ancora la presenza dello Stato e funziona bene, penso a Fincantieri, a Eni, ecc. Da questo sistema potrebbero derivare anche interventi finalizzati alla transizione ecologica.

Si dovrebbero convogliare risorse per aumentare la produttività del sistema italiano, renderlo più innovativo e in grado di offrire posti di migliore qualità. Quello che manca oggi in Italia sono buoni lavori, permanenti, qualificati con la conseguenza di una scarsa domanda per i nostri giovani.

Nel 1970 le prime 500 imprese del mondo avevano il 20% di beni cosiddetti intangibili (marchi, brevetti e simili) e l'80% di beni “fisici” (edifici, macchinari, capannoni). Adesso la proporzione è invertita. Il mondo è cambiato e l'Italia è rimasta troppo indietro. ■